



Festival di Roma. Commuove "L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti dedicato all'eccidio nazifascista

Marzabotto negli occhi dei bambini

Von Trotta in gara con Vision, film su Ildegarda di Bingen, femminista dell'XI secolo

di Daniela Giannusso

ROMA. «La guerra non fa parte dell'evoluzione umana, trasforma l'uomo, gli fa compiere cose che mai avrebbe immaginato». Dopo l'apertura con il "Triage" di Danis Tanovic, la guerra torna prepotentemente al Festival Internazionale del Film di Roma.

Accade con "L'uomo che verrà", il migliore dei tre titoli italiani in gara, un film toccante, che il regista Giorgio Diritti ha dedicato a una delle più tragiche pagine dell'immediato dopoguerra: la strage di Marzabotto, avvenuta sulle colline bolognesi tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, dove persero la vita 770 civili, ignobilmente fucilati dalle SS. Una vicenda dimenticata fino al processo di due anni fa che il film, in sala dal 29 gennaio, ricostruisce attraverso gli occhi di una bambina che ha perso la parola (la piccola Greta Zuccheri Montanari) e della sua famiglia contadina (Alba Rohrwacher, Maya Sansa e Claudio Casadio).

«Il suo personaggio è un'invenzione narrativa, ma tutto quello che vedrete è realmente accaduto», racconta Diritti, che approda a questo secondo lungometraggio dopo l'avventura produttiva de "Il vento fa il suo giro", premiatissimo ai festival, snobbato dalla grande distribuzione ma, grazie al passaparola, programmato per un anno e mezzo al cinema Mexico di Milano. Due giorni fa il direttore di Rai Fiction Fabrizio Del Noce ha parlato del mondo del cinema come di «mantenuti di Stato». Lui, serafico, risponde: «Ci sono persone che parlano gratuitamente, la cultura per il futuro è importante. Chi dice certe cose dovrebbe guardare da quale comoda poltrona parla, come ci è arrivato e che stipendio ha, perchè c'è chi fa fatica

ad arrivare a fine mese».

Poi torna al film, raccontando come attraverso una **La** ga ricerca tra testimonianze dirette, fotografie di reporter americani del tempo e l'uso del dialetto emiliano (il film è sottotitolato in italiano) abbia voluto restituire tutta l'autenticità di quella piccola comunità contadina di metà Novecento. «Qualcuno ha detto che i partigiani, in quell'occasione, avrebbero potuto fare di più — racconta — Ma nessuno poteva immaginare quel che sarebbe accaduto. Sinceramente il revisionismo mi da un po' fastidio. L'unica certezza è che fu uno sterminio di innocenti». Alcuni sopravvissuti, suppone Diritti, non ce la fa-

ranno a rivivere la tragedia con il film. «Ma non è per loro che l'ho realizzato — spiega — Ma per noi e i nostri figli. Loro, purtroppo hanno già un'enorme cicatrice come moni-

Una scena del film "L'uomo che verrà"

to».

Ma ieri il Festival di Roma ha presentato anche uno dei suoi titoli più controversi: l'intenso "Brotherhood", storia d'amore gay all'interno di un gruppo di neo-nazisti. «L'idea è nata da un documentario sulla doppia vita di alcuni omosessuali nella Germania di Hitler», racconta il regista italo-danese Nicolo Donato, già allievo di Lars von Trier. «Di quei movimenti non voglio parlare — replica — Questa è una storia di un amore, di un dramma della gelosia alla Otello». Sempre in concorso, anche Margarethe von Trotta, che in attesa di girare per Claudia Mori due film tv sulla violenza contro le donne, ha presentato "Vision", ritratto della badessa Hildegard von Bingen passata alla storia per il suo talento musicale quanto per le sue visioni mistiche. Oggi, passerella di grandi divi: Meryl Streep, i fratelli Cohen e i vampiri di "Twilight".

